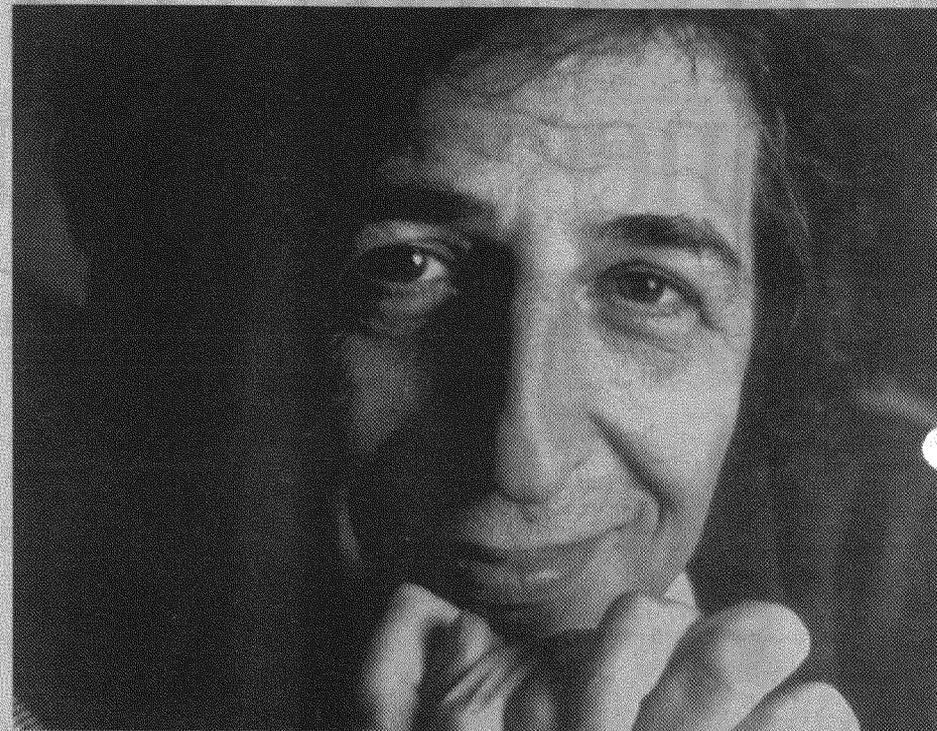


Avvenimenti in città

"E pensare che c'era il pensiero" le amare riflessioni del signor G

ERANO gli ormai mitici anni Settanta, quelli del "Cerutti Gino". E' passato un quarto di secolo ma lui, Giorgio Gaber, il Signor G, non è cambiato, semmai nelle sue vene scorre un po' più di malinconia, una disillusione nei confronti del suo prossimo che è maturata poco alla volta mentre il Paese passava dalle orgogliose ideologie al crollo della prima Repubblica. Torna Gaber sul palcoscenico del Lirico stasera e fino al 5 febbraio mentre già si pensa a un prolungamento del suo soggiorno milanese per esaurire le richieste, tantissime, che si sono riversate sul botteghino del Lirico e che hanno obbligato la direzione del teatro ad aggiungere personale alla cassa per "reggere l'onda d'urto" dei suoi ammiratori che non intendono perdersi il nuovo spettacolo del "Grigio".

"E pensare che c'era il pensiero", questo il titolo del recital, arriva a Milano dopo alcune tappe precedenti nelle quali ha riscosso un buon successo, perché «Non ci tengo a fare prime nazionali - ha spiegato Gaber - o eventi unici, il nostro è un Paese che per tradizione prevede un teatro itinerante: in ogni posto dove si arriva si fa una prima con tutte le tensioni connesse a un debutto». Dopo una nota nostalgica sugli spettacoli degli anni Settanta quando si usavano le basi musicali come colonna sonora, Gaber ha spiegato che adesso si serve di un gruppo che suona dal vivo e che, di conseguenza dà maggior risalto alla parte musicale. «Lo spettacolo che presento questa sera è originale e nuovo almeno per il 90%: un paio solo sono le canzoni che ho ripreso e riadattato. In "E pensare che c'era il pen-



Giorgio Gaber con il suo nuovo spettacolo "E pensare che c'era il pensiero" da questa sera è al Lirico

siero" cerchiamo, Sandro Luporini ed io, di raccontare la nostra visione del mondo. Siamo partiti dal profondo disagio per quello che ci circonda che ci pare particolarmente sgradevole. Evitiamo però la satira, un genere che io non ho mai amato. Altra cosa è l'ironia che per me significa soprattutto au-

toironia». E di ironia nello spettacolo se ne trova parecchia, venata sempre da un tocco di spirito poetico come nel testo di "Giovani, si fa per dire" dove molti quarantenni non faticeranno a riconoscersi o in "Quando sarò capace di amare", un brano della seconda parte della serata, nel quale Gaber riesce a esprimere tutto il disagio di una generazione di fronte alla "prassi" del sentimento e dei rapporti di coppia.

Ma l'accento dello spettacolo Gaber vuole farlo cadere soprattutto su una parola usata e abusata: solidarietà. «Non è cambiato molto tra la fine della prima Repubblica e oggi: i politici sono rimasti sempre i soliti gag-man. C'è una mancanza totale di senso collettivo. Ognuno si occupa unicamente di se stesso, dei propri interessi personali, dei suoi egoismi. Si assiste a una continua esibizione di sé, proprio mentre si fa un gran parlare di solidarietà. Sembra quasi una forma di isteria. Una forma di eguaglianza isterica collettiva». Ed ecco che da questa analisi è scaturito il titolo dello spettacolo che Gaber spiega «Non c'è pensiero, ma, attenzione, questo non significa che ci sia l'azione, al contrario non c'è neppure l'azione e, forse, non c'è neanche la vita. Nel complesso si vola bassissimo». A chi si dovesse chiedere a questo punto se il signor G ha dei rimpianti, Gaber risponde così: «Siamo orfani di un progetto che ad alcuni è sembrato possibile. Siamo gli orfani dell'utopia. Siamo inadeguati perché non sappiamo come affrontare il futuro».

[ALESSANDRA MIELI]

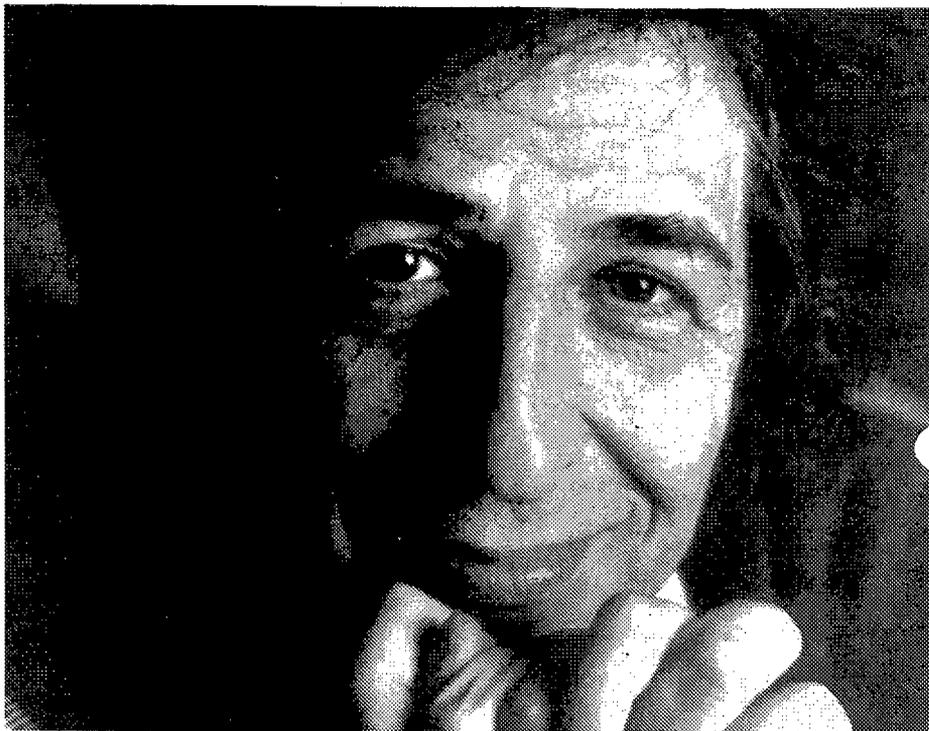


Avvenimenti in città

“E pensare che c'era il pensiero” le amare riflessioni del signor G

ERANO gli ormai mitici anni Settanta, quelli del "Cerutti Gino". E' passato un quarto di secolo ma lui, Giorgio Gaber, il Signor G, non è cambiato, semmai nelle sue vene scorre un po' più di malinconia, una disillusione nei confronti del suo prossimo che è maturata poco alla volta mentre il Paese passava dalle orgogliose ideologie al crollo della prima Repubblica. Torna Gaber sul palcoscenico del Lirico stasera e fino al 5 febbraio mentre già si pensa a un prolungamento del suo soggiorno milanese per esaurire le richieste, tantissime, che si sono riversate sul botteghino del Lirico e che hanno obbligato la direzione del teatro ad aggiungere personale alla cassa per "reggere l'onda d'urto" dei suoi ammiratori che non intendono perdersi il nuovo spettacolo del "Grigio".

“E pensare che c'era il pensiero”, questo il titolo del recital, arriva a Milano dopo alcune tappe precedenti nelle quali ha riscosso un buon successo, perché «Non ci tengo a fare prime nazionali» ha spiegato Gaber - o eventi unici, il nostro è un Paese che per tradizione prevede un teatro itinerante: in ogni posto dove si arriva si fa una prima con tutte le tensioni connesse a un debutto». Dopo una nota nostalgica sugli spettacoli degli anni Settanta quando si usavano le basi musicali come colonna sonora, Gaber ha spiegato che adesso si serve di un gruppo che suona dal vivo e che, di conseguenza dà maggior risalto alla parte musicale. «Lo spettacolo che presento questa sera è originale e nuovo almeno per il 90%: un paio solo sono le canzoni che ho ripreso e riadattato. In “E pensare che c'era il pen-



Giorgio Gaber con il suo nuovo spettacolo “E pensare che c'era il pensiero” da questa sera è al Lirico

siero” cerchiamo, Sandro Luporini ed io, di raccontare la nostra visione del mondo. Siamo partiti dal profondo disagio per quello che ci circonda che ci pare particolarmente sgradevole. Evitiamo però la satira, un genere che io non ho mai amato. Altra cosa è l'ironia che per me significa soprattutto au-

toironia». E di ironia nello spettacolo se ne trova parecchia, venata sempre da un tocco di spirito poetico come nel testo di “Giovani, si fa per dire” dove molti quarantenni non faticeranno a riconoscersi o in “Quando sarò capace di amare”, un brano della seconda parte della serata, nel quale Gaber riesce a esprimere tutto il disagio di una generazione di fronte alla “prassi” del sentimento e dei rapporti di coppia.

Ma l'accento dello spettacolo Gaber vuole farlo cadere soprattutto su una parola usata e abusata: solidarietà. «Non è cambiato molto tra la fine della prima Repubblica e oggi: i politici sono rimasti sempre i soliti gag-man. C'è una mancanza totale di senso collettivo. Ognuno si occupa unicamente di se stesso, dei propri interessi personali, dei suoi egoismi. Si assiste a una continua esibizione di sé, proprio mentre si fa un gran parlare di solidarietà. Sembra quasi una forma di isteria. Una forma di eguaglianza isterica collettiva». Ed ecco che da questa analisi è scaturito il titolo dello spettacolo che Gaber spiega «Non c'è pensiero, ma, attenzione, questo non significa che ci sia l'azione, al contrario non c'è neppure l'azione e, forse, non c'è neanche la vita. Nel complesso si vola bassissimo». A chi si dovesse chiedere a questo punto se il signor G ha dei rimpianti, Gaber risponde così: «Siamo orfani di un progetto che ad alcuni è sembrato possibile. Siamo gli orfani dell'utopia. Siamo inadeguati perché non sappiamo come affrontare il futuro».

[ALESSANDRA MIELI]



TEATRO

Giorgio Gaber torna a Milano e porta in scena «E pensare che c'era il pensiero»

MILANO. «E pensare che c'era il pensiero». Dopo tre anni di Teatro-canzone, Giorgio Gaber torna nella sua Milano, oggi al Teatro Lirico, con una nuova serie di monologhi scritti a quattro mani con l'inseparabile Sandro Luporini. Lo spettacolo, come ha precisato ieri lo stesso Gaber, «ripropone la stessa formula del "Signor G." degli anni '70 e sottolinea l'attuale disagio di tutti noi». «La situazione attuale - ha precisato - non è facile per nessuno e quello che ci circonda è estramente sgradevole». Ma cosa, in sostanza, circonda l'uomo d'oggi? Nonostante questa gara alla solidarietà che pare abbia ingaggiato l'umanità intera, sottolinea Gaber «vi è la sensazione che ognuno, in realtà, si occupi esclusivamente di se stesso». «Tutto il nostro vivere - ha proseguito l'artista milanese - è diventato uno scontro tra questi egoismi e gli interessi personali per volersi mettere in mostra ad ogni costo. Proprio in un momento in cui si parla tanto di solidarietà, in cui la gente sembra più buona ed in un cui è scoppiato una sorta di isterismo collettivo nell'occuparsi degli altri, di coloro che neppure si conoscono ma dove in realtà - ha precisato - ognuno si fa, spudoratamente, i fatti propri». Dove non c'è un pensiero, insomma, secondo Gaber «non si sviluppa neppure un'azione ed è per questo che ci sentiamo orfani dell'utopia, di un progetto che ad alcuni è sembrato possibile, ad altri non è andato a genio ed è per questo che, forse, non siamo più capaci di affrontare i problemi che ci stanno arrivando addosso». Probabilmente per questo distacco dalla politica, Gaber ha evitato di dare spazio alla satira-politica, cercando di non nominare uomini politici. «Per il teatro è un momento

durissimo - ha affermato - i divi sono ormai loro e sia gli artisti che i cantanti sono molto arrabbiati». Punto nel vivo sul fronte politico, Gaber ha ricordato la sua antipatia per i partiti: «Non sono mai stato del Pci. Alcuni vecchi aderenti a questo partito hanno cambiato in questi anni, io no, ho sempre denunciato i partiti sin dai miei primi spettacoli degli anni 60 e continuo a farlo anche ora». Gaber ha quindi rafforzato questa sua idea bollando i partiti come «la più grande sciagura che stiamo vivendo», sottolineando inoltre che da sempre questi si siano occupati «principalmente di affermare i loro piccoli giochi di interesse e di potere». L'artista ha suffragato questa sua tesi portando ad esempio il «caso Veltroni» che, secondo Gaber, non è stato nominato segretario del Pds per «giochi politici». L'artista si è quindi domandato perché «non vogliamo capire che all'interno dei partiti è tutto un gioco di potere, un gioco di spostamenti». Per quanto riguarda invece la militanza politica della moglie, Ombretta Colli, europarlamentare tra le file di Forza Italia, «mia moglie ha certe idee diverse dalle mie ma è una brava persona e la politica - ha precisato - ha bisogno di brave persone. Giorgio Gaber, concludendo il suo incontro coi giornalisti ha poi ricordato il suo rapporto con la televisione: «Ho smesso di fare Tv negli anni 70 perché mi sembrava indecente - ha sottolineato - ma riviste oggi le cose di allora mi sembrano straordinarie, evidentemente la Tv è peggiorata». Causa di questo peggioramento sarebbe da ricercarsi nelle tv commerciali che «hanno influenzato negativamente il gusto e quella che noi consideravamo una televisione scadente evidentemente era molto migliore di quella di adesso». [R. S.]